

**cMc**

11/03/1997

L'officina del Racconto:

Alain Elkann

Abbiamo qui stasera Alain Elkann, egli è un ospite tra gli altri perchè insieme ad Alain abbiamo ideato l'Officina del Racconto. Essa nacque da una cena tra me, Alain, Camillo ed Davide Rondoni. Poi Alain ha avuto dei problemi di carattere personale, anche di salute, ed è per questo che non ha potuto essere nostro ospite subito e lo abbiamo invitato adesso.

L'occasione della sua venuta è anche l'occasione per ribadire il senso di quello che facciamo, che quest'anno è anche il titolo dell'Officina: la contemporaneità. Di Alain adesso è uscito un libro "I soldi devono restare in famiglia" edito da Bompiani, e credo che, anche perchè lo scrittore è fatto così, sia difficile che riesca a staccarsi, parlando, dall'opera nella quale è più coinvolto emotivamente nel momento in cui la fa, perchè per uno scrittore nel momento in cui la fa è tutto. L'opera è una totalità ed uno scrittore che non gioca tutto, non mette fino all'ultima goccia del suo sangue in quello che fa, non sarebbe neanche uno scrittore. Perciò è ben difficile che uno scrittore possa parlare a prescindere dall'opera che ha fatto, come se non esistesse quello che ha fatto, perchè è lì che ci sono la sua carne ed il suo sangue.

Alain Elkann l'abbiamo visto molte volte in quelle bellissime interviste che faceva a Telemontecarlo, ci sono anche suoi libri di interviste, io ne conosco tre almeno: quella dell'intervista al Cardinal Martini, quella al rabbino capo della comunità di Roma Elio Toaf e l'intervista a Emma, una bambina, di 11 o 12 anni?

**Elkann:** 11

**Doninelli:** Sì, 11 anni. Ma Alain è anche romanziere, è anche autore di bellissimi racconti. Non so qual'è il tuo libro più famoso, ma io credo che sia "Piazza Carignano", anche se secondo me il più bello è questo, ma qui si tratta di gusti personali. È autore di bellissimi racconti nei quali forse si vede meglio la duplice ascendenza di questo scrittore, un'ascendenza che io chiamo brutalmente "newyorkese", non perchè lui sia di New York, non lo so, non credo, visto che scrive in italiano e che poi è fondatore della rivista "Panta", la prima rivista importante dedicata alla nuova narrativa Italiana negli anni '80. Ma ci si diceva: c'è una duplice ascendenza: una che lo lega molto fortemente da un lato ad uno scrittore italiano come Pier Vittorio Tondelli, dall'altro ad autori americani che divennero famosi come gli esponenti del "minimalismo"; dall'altro si vede sempre di più, soprattutto in questo libro che ha l'andamento di un giallo ma che è un libro in cui si lascia sempre intendere una tragedia, che passa sempre a lato, in cui si sente sempre alle spalle una tragedia, che è la tragedia del popolo ebraico in questo secolo. Una tragedia che chi appartiene a quel popolo non può non continuare a vivere anche oggi. I soldi sono evidentemente una metafora; se l'avesse scritto Balzac, "I soldi devono restare in famiglia" sarebbe la storia di una famiglia borghese che ha accumulato soldi e li vuole mantenere a tutti i costi. "I soldi devono restare in famiglia" pone l'accento sulla famiglia, cioè è una metafora di un destino di dispersione e di una volontà disperata di raccogliere questo destino disperso.

In questo senso un'ascendenza non stilistica ma matematica e reale la possiamo trovare nel grande autore Isaac Bashevis Singer ad esempio ne "la famiglia Moscat" o in "Alla corte di mio padre" editi da Longanesi, o anche in Potock, un grande scrittore americano ebreo. Cosa vuol dire parlare dell'oggi, del tempo in cui viviamo? Tu Alain lo fai in molti modi attraverso i tuoi romanzi, i racconti, le interviste, il tuo

lavoro in televisione, gli articoli che scrivi sulla Stampa, ma io credo soprattutto in questo libro. Per uno che ha avuto la tua storia, parlare dell'oggi significa in qualche modo tirare in ballo un destino.

**Elkann:** la cosa interessante è che gli scrittori rileggono difficilmente i loro libri una volta che sono licenziati, che partono per la casa editrice, e poi verranno stampati: è quasi una fatica rileggere il proprio libro quando è stampato, uno riguarda la copertina, il risvolto, magari lo legge un pò, si arrabbia un pò, ma ormai il libro è fatto, è stampato. Però queste presentazioni di libri che uno fa via via in città diverse italiane con persone diverse che ti presentano e che sono comunque persone intelligenti, colte, o scrittori che hanno letto il tuo libro...tu in posti diversi scopri che gente diversa dice cose diverse o simili su quello che hai fatto e dà a questo lavoro che tu hai fatto maggiore senso, cioè lo appoggia in qualche parte, e quindi nel bene o nel male dici: "Ma in fondo ho fatto qualcosa che a qualcosa vagamente serve", perchè comunque c'è della gente intelligente o di talento che ci ha ragionato un pò sopra, che ha avuto la cortesia di ragionarci sopra.

Allora ogni volta le presentazioni che uno fa non sono mai veramente noiose per chi le fa, perchè sono sempre un pò diverse, le persone che ti presentano dicono delle cose diverse e trovo che questo tema della contemporaneità è interessante per parlare del lavoro dello scrittore. Forse io qualche nostalgia per i racconti, che sono le cose che preferisco, ce l'ho, perchè se fossi un pittore preferirei gli schizzi ad acquarello al quadro compiuto ad olio, perchè a me piace di più il lavoro in progresso, il laboratorio, quello che gli inglesi chiamano "work in progress", all'opera finita. Ecco perchè magari uno non rilegge il proprio romanzo finito; perchè tutto ciò che è consacrato, per chi deve creare è anche un pò pericoloso. Io cerco sempre di scrivere racconti perchè hanno quell'immediatezza che è la cosa più contemporanea che ci sia. Mi piace questo doppio filone che Doninelli ha trovato nel mio lavoro, da un lato il filone ebraico e dall'altro il filone americano, tutto questo trasportato in italiano.

Io ho fatto un libro di interviste con il professor Toaf, "Essere ebreo", successivo al libro con il Cardinal Martini "Cambiare il cuore", quindi ho dovuto viaggiare con due uomini di grande intelligenza e conoscenza e spiritualità in due mondi diversi: il Cattolicesimo e l'Ebraismo, due religioni raccontatemi da due importanti protagonisti. Dopodichè ho pensato che un romanzo è bello quando racconta una storia e a me piaceva l'idea di raccontare la storia di una famiglia e mi sono in qualche modo ispirato al destino della mia famiglia.

Allora perchè mi sono serviti Toaf e Martini? Toaf mi ha fatto viaggiare nell'ebraismo Italiano, che è uno dei miei ebraismi, perchè io sono per metà francese e quindi ho conosciuto questo ebraismo italiano molto profondamente; l'altra è la tentazione che uno ha di conoscere nuove religioni, dopo che sono stato da Martini sono andato al Cottolengo a Torino, in Brasile a trovare un missionario, cioè ho conosciuto vari aspetti del Cristianesimo.

Tutto questo mi è servito per i personaggi del mio libro, perchè ci sono due giovani i quali hanno due tentazioni opposte, pur essendo cugini; uno sta in America in una famiglia borghese, ricca, di genitori che avendo subito i traumi della guerra vogliono divertirsi, spendere, andare a sciare, andare al mare, vivere nel lusso, spettegolare con gli amici eccetera...questo ragazzo si scoccia di questo mondo, va in Israele, ha una crisi

religiosa, diventa un ebreo religioso e va in un Kibbuz a lavorare. Il cugino che ha invece i genitori divorziati e sta a Parigi, va a studiare in Svizzera dove trova una donna italiana cattolica molto bella, si innamora di lei e la sposa, perchè vuole fuggire, non vuole essere ebreo, non vuole che i suoi figli debbano essere ebrei e quando parlerà con Isaia Levi, che è un povero diavolo della comunità ebraica di Torino (che poi è in parte il narratore di questo libro), che gli chiede cosa ne pensa la madre del fatto che lui abbia commesso un peccato tale da lasciare che i suoi figli siano Cristiani, lui risponde: "Perchè i miei figli devono essere ebrei, perchè gli devo imporre un destino così difficile?".

Quindi ho trovato questi due tipi molto frequenti nell'ebraismo: i giovani che vogliono diventare ancora più religiosi ed i giovani che invece sfuggono a questa religione. Io volevo raccontare la storia degli ebrei italiani perchè Bassani ha scritto "Il giardino dei Finzi Contini" dove racconta la storia di una famiglia ferrarese fino al '42 '43. Io volevo andare avanti a raccontare fino ad oggi il destino di una famiglia ebraica, senza dimenticare quello che è successo: in Italia nel '38 ci sono le persecuzioni razziali che vuole il regime fascista; questa famiglia ha la fortuna di essere abbastanza agiata, e stimolata da un amico di famiglia emigra negli Stati Uniti, e lì i destini si moltiplicano. Una delle sorelle va all'università, incontra un francese ebreo e quindi due famiglie ebraiche completamente diverse si incontrano, che è la storia in parte dei miei genitori. Alla fine si fa il matrimonio e nascerà questo David il quale è quello che ha le tentazioni di cambiare religione e diventare cattolico. Dall'altra parte c'è la sorella Laura che invece da fascista giovane che era va in America e lì odia il fascismo che l'ha tradita, conosce gli antifascisti di New York che facevano la resistenza e diventa comunista, dopo la guerra tornerà in Italia e militerà nel partito comunista. Poi c'è il fratello di queste che era un ufficiale italiano che non potendo più fare l'ufficiale per le leggi razziali va in Palestina e si arruola nell'esercito Inglese, vivrà in Palestina e sposerà una donna inglese che vive in Palestina e avranno questa meravigliosa figlia Rebecca. Questo è un pò il destino di questa famiglia italiana. Quando Doninelli dice che i soldi sono una metafora, è lì che ha ragione, perchè ad un certo punto una nonna che sta a New York morendo lascia un testamento che rimette insieme tutti, lasciando eredità, usufrutti, tutto a Torino, quindi questi che vivono a New York, in Palestina, a Parigi, ritornano alla loro origine di Torino. La nonna è rimasta in America, non ha perdonato l'Italia che l'ha umiliata e costretta all'esilio, ma dice che i nipoti è meglio che ritornino alla loro origine ed attraverso questo testamento li porterà a Torino.

Penso che lo scrittore sia un artigiano, lavora un pò in modo artigianale, ed è per forza un testimone, un osservatore, uno che vive in un ambiente: io consiglio sempre agli scrittori di avere un lavoretto mediocre, di non avere un potere, ma di stare accanto al potere per vigilare ed osservare, perchè lo scrittore è un testimone ed è per forza contemporaneo, perchè guarda vizi, virtù, difetti, fatti e cose delle persone che lo circondano; ed a un certo punto tenta di costruire la storia e i personaggi sono dei testimoni di un'epoca.

La storia di questo libro è la storia di 3 generazioni che ad un certo punto, visto che in un libro ci vuole un motore, qualcosa, c'è questo testamento che in qualche modo è un punto di arrivo e partenza attorno a cui si costruisce questa storia.

**Doninelli:** mi aggancio subito a questo anche perchè non voglio che tu racconti ancora...Perchè questa se avete capito è una vera storia. Adesso ti farò una domanda su questo: di vere storie non ce ne sono tante. Tu hai parlato del testamento e immediatamente viene in mente l'Antico Testamento; però noi,

Cristiani, diciamo Antico e Nuovo Testamento parlando della Sacra Scrittura, anche perchè questi contatti ci sono, magari lo scrittore non li stabilisce volontariamente (non ha molta importanza che lo faccia volontariamente o no), però ci sono e si stabiliscono da soli. Per esempio, una cosa che colpisce in questo libro, è che ci sono tre generazioni di persone e c'è una grande quantità di personaggi. Nel libro, nel primo capitolo, in mezzo, sono scritti provocatoriamente dei nomi propri, nei quali all'inizio il lettore si perde, praticamente è quasi un elenco di nomi propri. È come se prima venisse il nome e poi venisse la carne, la storia, il personaggio, è come se il nome fosse all'inizio di tutto e questo, secondo me, ha un aspetto fortemente biblico, per questo dico, ci sono dei riferimenti quasi naturali, non voluti, non ricercati, ma che ci sono. Mi pare che ci siano tantissimi personaggi ognuno dei quali rappresenta una soluzione particolare ad un unico problema, cioè il problema è sempre quello, per questo dico testamento, qui è il testamento dei soldi, ma la diaspora di cui fa parte il movimento di coloro che sono tornati in Israele è parte della storia della Diaspora. Quello che mi sembra insomma di vedere è questo: che una storia si genera sempre come tentativo di risposta ad una domanda, ad un grande enigma che viene posto, cioè le grandi storie, le belle storie che noi leggiamo nei romanzi... insomma, quando uno legge un romanzo e dice: "che bella storia!", cosa è che fa la bellezza di una storia? Io ricordo un film che i miei amici mi costrinsero ad andare a vedere, perché dicevano che era bellissimo e che io ho trovato sempre come l'emblema dell'anti-bellezza: era un film interpretato da Dustin Hoffman, *Il piccolo grande uomo*, ve lo ricordate? È un film che racconta di una successione di fatti che avvengono, cioè, alla fine, secondo me, è difficile dire "che bella storia": è una storia incredibile quella accaduta a quest'uomo; ma una bella storia è sempre il tentativo di risposta ad un grande enigma, nasce sempre come tentativo, magari infruttuoso, di rispondere ad un grande enigma che si pone: ecco, io chiedo: c'è qualcosa che differenzia gli autori di stirpe ebraica da tanti altri scrittori?, e forse è proprio questa preminenza della storia la differenza, nel senso che noi invece abbiamo ricevuto, attraverso l'Illuminismo e attraverso poi tutte le ideologie, una prevalenza dell'aspetto ideologico; cioè, il romanzo dell'Ottocento è il trionfo dell'ideologia, nel senso che il romanzo è, nella sua origine, il tentativo di dare una forma di narrazione ad un'idea. Ecco, io credo che invece, quando si legge questo libro, si è colpiti dal fatto che è pieno di storia. C'è una storia e dentro questa storia c'è un'enorme quantità di storia: non c'è nome, non c'è piccolo accenno, non c'è personaggio che attraverso di striscio il cielo di questo libro che non porti con sé una storia, che non imprima il segno della propria storia. Ecco, mi spieghi questa cosa?

**Elkann:** ecco, io lavoravo a New York, molti e molti anni fa, in una casa editrice, quando avevo vent'anni e avevo una lavanderia cinese davanti a casa mia, Una mattina, portando la mia roba a lavare, vidi due signori con i capelli bianchi che urlavano fra di loro in una lingua (non è che io parlassi meravigliosamente bene l'inglese) che comunque non era inglese. Allora, quando finirono di scannarsi in questa lingua, chiesi a questi due: "Che lingua parlate?". Mi dissero: "Dipende". Dico: "Ma come dipende?". "Per litigare sui problemi familiari di solito l'ungherese-hiddish, se parliamo di affari, il più scelto è il serbocroato". Allora io li guardai e dissi: "Ma voi di dove siete?". E loro mi guardarono esterefatti e mi dissero: "Ma come di dove siamo?". E io dissi: "Sì, di dove siete?". E dissero: "Siamo Americani, no?" In altre parole, una storia come questa, raccontata in Italia, cioè di una famiglia che ha una storia, che è emigrata, sembra una storia straordinaria. In realtà io credo che a New York, qualunque famiglia,

qualunque popolo abbia storie di immigrazioni ed emigrazioni, anche per esempio i Siciliani... insomma, si creano storie, storie straordinarie, incontri, avventura, e questo è descritto la Diaspora ebraica che durava e dura. Adesso sembra che Israele abbia cambiato un po' le cose, che duravano da duemila anni, così come l'immigrazione degli Italiani e tutti i popoli che hanno questa vicenda, secondo me, sono tutti popoli che accumulano moltissime storie. Un uomo normale che fino a pochi anni fa era un contadino o un proprietario terriero a seconda di dove si trovava, che era tranquillo in Lombardia o in Piemonte, viveva tutta la vita lì con i figli e poi ancora i figli e non aveva questi problemi, probabilmente aveva altri problemi, che non uno che doveva pigliare l'asino, la diligenza, andare in paese, imparare la lingua, cioè tutte queste cose che sono trama di vite, di storie. Un'altra cosa che distingue una storia è questa: quando io andai in Israele la prima volta, avevo un rabbino che conosceva la mia famiglia, mi venne a prendere e mi portò a visitare il quartiere ortodosso di Gerusalemme. Finimmo in una sinagoga-scuola che si chiama Iesciva, dove c'erano dei bambini piccoli e pallidissimi che, con severi professori, studiavano i libri di Talmud, di Bibbia, e mentre in questa sinagoga questi qui fumavano, bevevano e chiacchieravano, ad un certo punto, sull'equivalente dell'altare, vidi un uomo molto piccolo con un cappello di pelliccia (che era il vestito degli ebrei ortodossi polacchi) che urlava saltando e gettando le braccia al cielo come un disperato. Io non chiesi nulla, rimasi un po' sbigottito, e poi uscii e chiesi a questo rabbino che mi accompagnava: "Ma cosa faceva quell'uomo lì?" "Ma come, non l'hai visto?". "Ma veramente no". "Era arrabbiato con il buon Dio e discuteva i fatti suoi con il buon Dio urlando e gli altri continuavano a studiare e non ci prestavano attenzione affatto". Allora, quello che è interessante, e che mi ha sempre colpito dell'ebraismo e che ho discusso molto con il professor Toaf, è questo rapporto continuo che hanno gli Ebrei con Dio senza mediazione. Quando c'è il momento del Kippur, il giorno dell'espiazione per gli Ebrei, gli Ebrei digiunano per espriarsi, allora ho domandato a Toaf: "Sì, ma visto che non c'è la confessione, che non c'è il prete o il rabbino che ti dice se sei stato perdonato o no, cosa devi fare, come lo sai?". "È una cosa che devi sentire dentro di te. Se senti che stai bene, che sei tranquillo, vuol dire che Dio ti ha perdonato. Se hai ancora qualche mal di pancia, insomma, qualche dubbio, Dio non ti ha perdonato.". "E allora - dico io - che cosa bisogna fare, se Dio non ti ha perdonato?". "Continuare a pregare e cercare di farti perdonare.". Vedi, questo rapporto è simile a quello di colui che litigava, intendo questa cosa dell'Antico e Nuovo Testamento.

**Doninelli:** volevo farti una domanda provocatoria che gli astanti conoscono, cioè volevo chiederti come hai fatto a scrivere un libro così corto, perché in realtà questo è un libro lunghissimo. Normalmente noi chiamiamo romanzi dei libri in cui per inventare uno straccio di storia uno deve tirare e tirare e tirare all'inverosimile e tira e tira viene fuori una storiellina. Invece qui per esempio solo sul personaggio di Laura si poteva fare un romanzo a sé, credo che Laura lo meritasse, lei che prima era fascista e poi comunista... insomma già lei è un romanzo, ma tutti, anche questi due ebrei francesi che vogliono dimenticare l'orrore della loro storia e già questo è un altro romanzo; insomma, era per dire che c'è una ricchezza di storie incredibile. Comunque c'è un film che io cito sempre e che è uno dei capisaldi: *Io e Annie*, di Woody Allen. In *Io e Annie*, quando lui conosce Annie e lui è di famiglia ebraica e lei è Americana-Americana, c'è uno spaccato delle due famiglie: come uno è a tavola e come l'altra è a tavola, la famiglia di lui e

quella di lei; Lì, forse, se voi vedete quel film, capite perché il mondo ebraico è così pieno di storia.

**Elkann:** Doninelli ha ragione, perché io, quando insegnavo italiano in America, non riuscivo ad avere uno studente, allora ho combinato gli studi italiani e quelli ebraici insegnando Svevo e di colpo arrivarono studenti, però di Svevo non capivano niente, allora cercai di spiegarlo mandandoli a vedere i film di Woody Allen, perché il personaggio di Zeno e quello di Woody Allen hanno più o meno la stessa testa, solo che Woody Allen è molto conosciuto in Europa, un po' meno in America, per cui era più difficile mandarli a vedere i film di Woody Allen. Avevo questo desiderio anche se l'ebraismo italiano è minimo, sono trentamila gli ebrei in Italia. Quindi essendo io italiano trovo giusto che si continuino a raccontare delle cose che continuano ad esistere, perché la letteratura è anche testimonianza. Credo che la letteratura, chiamiamola ebraico-italiana, si inserisce in quella che è la tradizione letteraria italiana. In essa vi sono i siciliani, i toscani, ci sono tante Italie e una di queste è anche quella ebraica. Ci sono parecchi scrittori italiani e io insisto a dire che, inconsciamente, la letteratura ebraico-italiana del Novecento è una delle più importanti del Novecento ebraico. Pensiamo a Svevo, a Saba, a Moravia, a Elsa Morante, a Primo Levi e Carlo Levi: ci sono molti scrittori o completamente ebrei o metà ebrei nella letteratura italiana del Novecento. C'è anche questa interessantissima cosa della assimilazione degli ebrei nella letteratura italiana: hanno trovato in questa lingua un terreno molto fertile, essendoci state le persecuzioni razziali negli anni della guerra, che hanno costretto alcuni a cambiare nomi e a fuggire. Io sono affezionato a questo ebraismo italiano: dentro c'è la religione ma c'è la famiglia, c'è la famiglia ma ci sono le tradizioni, in America non lo sanno neanche che gli ebrei italiani mangiano il polpettone con le olive a Livorno e non sanno neanche l'Hiddish degli ebrei, perché comunque ci sono degli ebrei che non sanno l'Hiddish. Che ebrei sono, che sono arabi per metà, che tipo di ebrei sono questi ebrei italiani? Comunque, quelli di Roma sono lì da prima dell'era cristiana, cioè sono i primi italiani, in un certo senso, la comunità ebraica di Roma è probabilmente la più antica del mondo; la parola "ghetto" viene da Venezia; l'arte ebraica italiana è giudaica ed è la più preziosa arte e oltre tutto abbastanza rara perché ce n'è poca, quindi ci sono gioielli artistici in tutti i musei del mondo e quindi è giusto che questi fatti continuino anche nella scrittura; uno scrittore deve descrivere ciò che sa. Se io mi mettessi a scrivere la storia siciliana sarebbe una cosa assolutamente ridicola, anche se vivessi in Sicilia, perché non entrerei mai in quei cavilli, in quella mentalità, in quelle complicazioni. Solo uno come Pirandello o come Sciascia poteva scrivere quello che hanno scritto. Mi ricordo quel libro sull'infanzia di Borgese, dove lui racconta che la Domenica era festa e mangiavano la pasta al burro. Uno che è di Zurigo come sono io, la pasta al burro, di Domenica, ma che festa è? E invece no, siccome lì c'è un tripudio di olio d'oliva e la pasta è sempre all'olio, mangiare il burro era un lusso straordinario, comunque era un fatto. Bisogna raccontare ciò che si conosce, in qualche modo, allora si è conosciuta la vita familiare, gli usi, le parole, ricordo che lui citava "Piazza Carignano". Io, per esempio, ho citato, nel libro, un vecchio zio che beveva l'acqua minerale, la stessa di mio nonno, che scende giù da Moncalieri in provincia di Torino. Un mio amico d'infanzia torinese che quarant'anni dopo lesse questa cosa qui, si commosse del fatto che uno avesse dato vita a quell'acqua lì. Io mi domando sempre se nei romanzi moderni sia giusto mescolare la fiction, cioè la storia immaginaria, a delle cose molto reali, oppure questi personaggi debbano essere elusi o inventati nella

contemporaneità. In questo senso, secondo me, il romanzo è storia, se ci metti dentro anche il sindaco di Milano che deve venire... Mi piacerebbe che tu rispondessi a questo.

**Doninelli:** io penso questo, che potremmo descrivere minuziosamente un momento, è chiaro che potremmo dire che Albertini vince le elezioni, però non credo che sia contemporaneo il fatto di metterci l'ultimo modello di IBM col processore MMX, non credo che sia questo che faccia la contemporaneità. Infatti ci vuole una grande idea per mettere il telefonino o il Personal Computer nel romanzo. Io credo personalmente che contemporaneo a noi non siano tanto le soluzioni, quasi sempre la soluzione stilistica che lo scrittore dà al suo libro dipende da una ragione interna al libro, alla quale lo scrittore deve obbedire, per cui a volte a me capita di raccontare una giornata o dieci giorni in tre parole o mi può capitare di raccontare una trasmissione di due ore in un libro che si legge in due ore. Queste sono scelte non giuste o sbagliate in sé: noi non dobbiamo rispondere al mondo che ci circonda, noi dobbiamo parlare del mondo, ma rispondendo a un'idea, a un enigma. È sempre una risposta a questa domanda che ti fa dire sì è giusto che qui parli del computer, oppure ti fa sentire quando leggi. E quindi uno quando legge un libro sente se una tal parola è fuori luogo, se suona male, ma perché si è messo a parlare di questo? C'è una cosa che a proposito di ciò io vorrei domandarti. Tu hai detto una cosa su cui sono completamente d'accordo. Tu definisci uno scrittore come testimone ed io adesso capisco perché tu non hai avuto un'esplosione di vendite, perché testimoniare è duro. Invece l'attuale definizione di scrittore è più dell'affabulatore, è quello che inventa, da Steven King a Baricco, sono scrittori che non concepiscono tanto il loro lavoro. Io credo che la prima parola sia "affabulazione", invece tu usi un'altra parola, "testimone", che a me piace molto di più, perché è apparentemente più arida, ma guardate che qui si tocca il cuore della questione. Che cosa è l'invenzione artistica, letteraria. Cosa vuol dire inventare. Ricordiamo che la parola inventare deriva da invenio, che vuol dire trovare qualcosa che c'è già, non qualcosa che ho prodotto totalmente io. Perché tanta insistenza sulla testimonianza?

**Elkann:** noi non abbiamo fama enorme, e, come diceva spesso Doninelli, se facessimo qualunque altro mestiere, faremmo grandi guadagni. A parte casi mostruosi di popolarità, insomma, lo scrittore, tra che non vende moltissimo, paga tutte le tasse, finisce che riesce a mala pena a vivere, insomma, non è un mestiere per arricchirsi; però è una scelta di vita, che è quella della libertà di pensiero. Molti scrittori dei paesi totalitari non possono vivere, se ne devono andare, sono stati perseguitati per le loro idee, per il loro gusto della libertà, per il fatto che denunciano ciò che non gli piace. Come si fa a fare un saggio di denuncia? Ad esempio, la grande letteratura dell'Ottocento e la grande letteratura russa: in Dostoevskij si vede tutta la società, dal più umile al principe, tutte le figure della società, e questo è testimoniare. Balzac, Proust... C'è chi usa il denaro come metafora come Balzac, chi lo snobismo come Proust... Raccontano la società francese in una maniera straordinaria, eppure Proust ha passato metà della vita in una camera da letto e Balzac lavorava tantissimo di notte, passava notti intere a scrivere: con la donna che amava si sarà visto cinque volte e appena è riuscito a sposarla è morto. Fare lo scrittore è una scelta di vita. Uno scrittore è principalmente un testimone. Comunque va benissimo che ci siano questi scrittori e poi ognuno fa quello che vuole. Io apprezzo Doninelli e altri scrittori, apprezzo la testimonianza di Tondelli: attraverso quei racconti, c'è il patrimonio della lingua italiana in quel momento, cioè di questa letteratura, che è ricca anche perché lui ha saputo ricostruire un mondo marginalissimo, quello dei

fricchettoni di Reggio Emilia in quegli anni. Io ho amato moltissimo questo, cioè il fatto di dare uno spaccato di gioventù italiana di quel momento, che forse c'è ancora adesso: comunque quella testimonianza lì rimane. Oppure la felicità di Tondelli nel libro *Camere separate*, quel momento lì è fantastico, ce lo abbiamo, come la sua descrizione della naja, fa parte della nostra letteratura. Comunque è importante che personaggi come Baudo, Bongiorno, Costanzo siano oggetto di osservazione o da parte di Umberto Eco o di Doninelli, perché sono comunque fenomeni della cultura italiana. Le cose che finiscono sui libri sono importanti così come lo è raccontare la storia di una famiglia ebrea piemontese, che è l'altro anello della cultura italiana. Io dico sempre che la differenza che c'è tra intervistare per i giornali e fare i romanzi è questa: più tu spari il nome grosso sui giornali, per esempio quello di Mina, più i giornali ti concedono spazio, mentre invece la letteratura può prendere una poveretta provinciale di una città minore della Francia che vuole vivere di avventura perché ha un marito noioso. Cioè la letteratura può prendere uno, nessuno, centomila, lo scrittore si ossessiona di chiunque. Ci sono dei personaggi letterari che sono fondamentali e che non erano nessuno: questo è il privilegio dello scrittore, cioè riassumere una modesta famiglia borghese ebrea di Torino che è la famiglia Ottolenghi, e se questo libro avesse successo sarebbero i *Buddenbrook*, cioè un simbolo, perché la letteratura è anche simbolica. E questo è bello, lo scrittore ha questa capacità e quindi è anche un ladro, perché sta in un posto qualunque, dove la gente dice "che noia". Per lo scrittore la noia è la meraviglia, perché tu impari cosa sia la noia; è sempre divertente essere uno scrittore, perché comunque non perdi mai tempo: devi sentire importanti ideali, basta che non siano pesanti, io detesto la pesantezza nella letteratura. I personaggi devono essere vivi, la letteratura deve essere viva, qualunque situazione è un invito a nozze, ad esempio quando capisci che una storia d'amore sta finendo perché è subentrata la noia, come accade nella *Montagna incantata* di Mann. Gli scrittori sanno descrivere tutto, perché anche nel momento drammatico c'è sempre qualcosa di buffo che accade e lo scrittore si deve occupare di queste cose.

**Doninelli:** la letteratura ha la capacità di far accadere le cose, non è una rappresentazione delle cose. Ad esempio, nella *Montagna incantata*, la scena della porta che sbatte rende perfettamente la sensazione di tale avvenimento. Questa porta che sbatte è proprio qualcosa che avviene e attraverso questo avviene tutto. Voglio dire questo, perché nei tuoi libri c'è di mezzo la bellezza delle donne. Che parte ha la bellezza come motore in quello che scrivi? Se queste donne non fossero belle le cose sarebbero andate diversamente. Trovare delle belle donne è bello anche nei libri. Alcune di queste donne non sono però definite, ad esempio, Laura e Ada non si sa se sono belle, sono donne, però, sai, la bellezza è anche molto individuale. Molti libri lasciano anche immaginare, allora tu immagini queste belle donne, mentre nel cinema ciò non è possibile. Ma anche donne non particolarmente belle sono state descritte ammirate dagli scrittori. Quindi, in qualche modo, la donna vista da un uomo ha qualche cosa di bello. Allora dovremmo trovarci per forza qualche cosa di bello anche nelle donne brutte, o tu ce l'avrai trovato. Comunque mi piace che ci fermiamo qui, perché hai risposto alle nostre domande raccontandoci storie, la storia del libro e altre storie.